

*Carlo M. Lucarini*

## CONGETTURE ALLE *METAMORFOSI* DI APULEIO

Del testo delle *Metamorfosi* di Apuleio sono state pubblicate, a partire dalla fine dell'Ottocento, cinque importanti edizioni: le due teubneriane di van der Vliet<sup>1</sup> e Helm,<sup>2</sup> quella francese di Robertson–Vallette,<sup>3</sup> quella paraviana di Giarratano–Frassinetti<sup>4</sup> e, recentissimamente, quella oxoniense della Zimmerman.<sup>5</sup> Utile repertorio di congetture è ancora l'edizione di Oudendorp.<sup>6</sup> Come *Sprachgefühl* van der Vliet e Helm non hanno forse rivali (anche Robertson ha dato contributi notevoli in questo senso), ma tutte le edizioni menzionate hanno meriti notevoli e devono essere sempre consultate. Una nuova edizione è in preparazione a cura di L. Nicolini, che ha già pubblicato un commento parziale, una traduzione italiana e contributi su singoli passi.<sup>7</sup> Propongo qui una serie di osservazioni derivate da una lettura dell'opera (il testo di partenza è quello della Zimmerman, con qualche lieve modifica).<sup>8</sup>

*Met.* I, 7, 9: “et statim miser, ut cum illa adqueivi, ab unico congressu annosam ac pestilentem [c̄]contraho; et ipsas etiam lacinias, quas boni latrones contendo mihi concesserant, in eam contuli”.

L'amico di Aristomene narra come una maga lo abbia legato a sé, togliendogli ciò che gli stessi briganti gli avevano lasciato. Il testo dei mss., anche dopo l'espunzione di *c(on)*,<sup>9</sup> è inaccettabile, perché manca

---

<sup>1</sup> Van der Vliet 1897.

<sup>2</sup> Helm 1907.

<sup>3</sup> Robertson–Vallette 1940–1945.

<sup>4</sup> Giarratano–Frassinetti 1960.

<sup>5</sup> Zimmerman 2012.

<sup>6</sup> Oudendorp 1786.

<sup>7</sup> Nicolini 2000; Nicolini 2005. Farò riferimenti anche alla traduzione di Helm 1956, Hanson 1989, Bontempelli 1973.

<sup>8</sup> Quando cito congetture senza indicarne il luogo di pubblicazione, esso può essere dedotto dagli apparati delle edizioni appena citate.

<sup>9</sup> È probabile che *c(on)* sia una duplicazione di quello che segue immediatamente (Novák, cfr. l'apparato di Helm *ad loc.*).

l'oggetto di *contraho*. La Magnaldi, seguita dal Keulen,<sup>10</sup> ipotizza che il complemento oggetto sia la maga stessa, che, essendo stata appena nominata (*illa*), non necessiterebbe di ulteriore specificazione e cita 9, 14, 2 (*pessimam et ante cunctas mulieres longe deterrimam sortitus coniugam*). Tuttavia, non conosco usi di *contrahere* che supportino questa interpretazione. Helm integra <*cladem*> dopo *pestilentem*, Heinsius <*luem*>, van der Vliet *con*<*suetudinem*>, Oudendorp <*noxam*>. Sulla scia di Helm e Heinsius io integrerei *pestilentem* <*tabem*>, che può ben significare “consuetudine deplorabile, depravazione morale” (cfr. Luc. *B. C.* IV, 96; Tac. *Ann.* XI, 6, 2). Per *pestis* insieme a *tabes* cfr. Liv. XXV, 26, 11; Colum. VI, 5, 2; Mart. I, 78, 1.

I, 19, 1: quo facto et ipse aliquid indidem sumo, eumque avide essitantem aspiciens, aliquanto intentiore macie atque pallore buxco deficientem video.

Aristomene osserva il compagno che, mentre mangia, assume un aspetto che ne preannuncia la morte imminente. In F leggiamo *intentioorem acie*: la Zimmerman (così come la maggioranza degli editori) segue il Philomathes, che si limita a dividere meglio le parole, ma è probabile che il guasto sia più profondo. Con questo testo *intentior* si riferisce a *macies*, ma il costrutto non è attestato ed è poco perspicuo. La Zimmerman e Giarratano–Frassinetti citano le congetture *intentior, ex acie* (Hildebrand) e *intentior e macie* (Wiman), ma la congettura migliore è secondo me *intentioere* <*acie*>, *macie atque* (Oudendorp, citato solo da Robertson): per *intenta acies* cfr. II, 22, 2; Sen. *Ep. mor.* 124, 5.

I, 23, 3–4: et sic “ego te – inquit – etiam de ista corporis speciosa habitudine deque hac virginali prorsus verecundia generosa stirpe proditum et recte conicerem. sed et meus Demeas eadem litteris pronuntiat”.

Milone si rivolge qui a Lucio, di cui elogia l'aspetto fisico e l'educazione. Crea problemi *et recte*; la Nicolini traduce: “avrei indovinato che discendi da una famiglia nobile: del resto così mi conferma nella lettera anche il mio buon Demea”. In questo modo mi pare che *recte* venga omesso. Il Keulen<sup>11</sup> intende *et* come *et quidem* (= “indeed, surely”), ma non vedo perché Milone dovrebbe fare questa sorta di autoconferma di quanto egli stesso ha detto, senza che si sia aggiunta nessuna prova in tal senso. Forse la verità è stata vista dal Damsté, che ipotizza che dopo

<sup>10</sup> Magnaldi 2000, 50–52; Keulen 2007, 196–197.

<sup>11</sup> Keulen 2007, 410.

questo avverbio sia caduto un aggettivo; il filologo olandese integra <eruditum>. In effetti, un riferimento chiaro alla παιδεία di Lucio qui sarebbe assai opportuno, poiché anche altrove essa viene citata insieme alla nobiltà della nascita e dell'aspetto fisico (III, 15; X, 2; XI, 15). L'idea del Damsté è attraente ed è repressibile la Zimmerman, che non la cita nemmeno in apparato e non sembra percepire la gravità del problema. Si potrebbe integrare anche un aggettivo come <litteratum> (cfr. X, 2, 1 *probe litteratum*, in un contesto del tutto analogo al nostro); il problema è che Apuleio non usa mai *recte* per rafforzare un aggettivo. Una soluzione sicura non c'è, e forse la miglior cosa sarebbe porre *recte* fra *crucis*.

I, 26, 1: et ecce Photis ancilla: “rogat te – inquit – hospes”. at ego iam inde Milonis abstinentiae cognitor excusavi comiter, quod viae vexationem non cibo, sed somno censerem diluendam.

Lucio ha già sperimentato la parca mensa del suo ospite Milone e declina quindi l'invito a cena. Non capisco *iam inde*: questa espressione significa “ormai a partire da quel momento” (cfr. *Met.* II, 7, 2; V, 29, 2; VI, 29, 8;<sup>12</sup> *Apol.* 26, 4; 47, 3; 56, 2; *TLL* s. v. *inde* 1110, 8, 25), ma qui è evidente che il significato richiesto è “già da un pezzo”. Io credo si debba scrivere *iam pridem*, espressione usata spesso dal Nostro (e. g. X, 25, 9).

II, 4, 6: pone tergum deae saxum insurgit in speluncae modum, muscis et herbis et foliis et virgulis et sicubi pampinis et arbusculis alibi de lapide florentibus.

Lucio-asino describe qui una grotta artificiale nell'atrio della casa di Birrena. “Hinten im Rücken der Göttin erhebt sich ein Fels nach Art einer Grotte mit Moos, Kraut, Blättern, Zweigen und an einer Stelle mit Weinranken, an anderer mit blühenden Bäumchen aus Stein” (Helm). Questa traduzione presuppone che *sicubi ... alibi* equivalga ad *alibi ... alibi*, cosa assai difficile, poiché *sicubi* significa “if at any place, if anywhere” (*OLD*) e, dato questo significato, non si può coordinare ad *alibi*. La van Mal-Maeder,<sup>13</sup> nel tentativo di difendere il testo dei mss., ha cercato di mostrare che *sicubi* possa significare *alibi*, ma i passi da lei citati (Plin. *NH* IX, 164; Scrib. Larg. 164) dimostrano l'esatto contrario:

<sup>12</sup> Secondo il Keulen 2007, 454, questo passo costituirebbe un parallelo per l'uso di *iam inde* di I, 26 1: *ad lunae splendorem iam inde longius cognitos*. Tuttavia, mi sembra che *inde* abbia qui valore locale; cfr. anche l'originale greco (Ἦνος 24): καὶ πόρρωθεν εὐθὺς πρὸς τὴν σελήνην ἔγνωσαν. Anche negli altri passi che cito il senso locale è qua e là presente.

<sup>13</sup> Van Mal-Maeder 2001, 105

Plinio oppone i canneti a tutti gli altri luoghi paludosi (*saepia in terreno parit aut inter harundines aut sicubi enata alga*), in Scribonio si oppone l’Africa al resto del mondo (*in Africa aut sicubi scorpiones sunt nocivi*). Anche in Apuleio il valore di *sicubi* è sempre questo (*Met. IV, 1, 5; De deo S. 17, 2; 18, 5*). È evidente che in tutti questi passi *sicubi* ha il significato dato dall’*OLD*. In *Met. II, 4, 6* non resta quindi che correggere *sicubi* in *alicubi* (Helm) o, più prudentemente, mettere *sicubi* fra *cruces*.

II, 6, 1: at ego curiosus alioquin, ut primum artis magicae semper optatum nomen audivi, tantum a cautela Pamphiles afui ut etiam ultro gestirem tali magisterio me volens ampla cum mercede tradere et prorsus in ipsum barathrum saltu concito praecipitare.

Lucio, da sempre desideroso di venire a contatto con la magia tessalica, è finalmente vicino al suo scopo. Il significato del passo è ben reso dalla Nicolini: “ma io, che già ero curioso di mio, non appena sentii la parola ‘magia’ che da sempre mi attirava, fui così lontano dal guardarmi da Pamfile, che anzi non vedevo l’ora di consegnarmi spontaneamente e con gran piacere a una tal maestra, anche a patto di pagare un mucchio di soldi, e insomma di fare un bel salto e buttarmi a capofitto in quell’abisso”. Rispetto al testo trascritto, si osserva una lieve divergenza, poiché la Nicolini traduce “anche a patto di pagare”, ma tale sfumatura è assente dal testo latino. Io credo che la Nicolini abbia ben colto il significato del passo, ma, se è così, va rivalutata la congettura di van der Vliet, che propone di correggere *volens* in *vel*. Tuttavia, come hanno osservato lo Helm e la van Mal-Maeder,<sup>14</sup> *volens* è tipico dello stile apuleiano e non va toccato: di conseguenza *gestirem* è usato assolutamente (“non stare nella pelle dal desiderio”)<sup>15</sup> e *ultro* indica opposizione rispetto alla *cautela* suggerita di Birrena.<sup>16</sup> Io suggerirei di integrare *volens* <*vel*> *ampla*. Per *vel* in contesto del tutto analogo cfr. Cic. *ad Att. 13, 29, 2: emamus vel magno*.

II, 11, 4: nam Milonis boni concinnaticiam mensulam rogatus accubueram, quam pote tutus ab uxoris eius aspectu, Byrrhenae monitorum memor, et perinde in eius faciem oculos meos ac si in Avernum lacum formidans dieceram.

<sup>14</sup> Helm 1956, *ad loc.*; van Mal-Maeder 2001, 130.

<sup>15</sup> Non è dunque legato a *tradere ... praecipitare*.

<sup>16</sup> Per questo significato di *ultro* cfr. Forcellini s. v. II 5. L’emendamento di van der Vliet certo offrirebbe una costruzione più facile, poiché *gestirem* reggerebbe *tradere* e *ultro* significherebbe “di mia spontanea volontà”. La traduzione della Nicolini si accorda con il testo di van der Vliet.

Lucio cerca di sfuggire allo sguardo della moglie di Milone. *Deicere* indica evidentemente l'abbassare gli occhi e ha per oggetto *oculos meos* (il paragone fra ciò che si vuole evitare di vedere e l'Averno ha numerosi paralleli, cfr. van Mal-Maeder).<sup>17</sup> Ma da cosa è retto *in eius faciem*? Forse bisogna integrare *formidans* <*derigere*> *deieceram*?

II, 13, 5: at ille, ubi primum consaviatus eum iuxtim se ut adsidat effecit, attonitus et repentinae visionis stupore et praesentis negotii quod gerebat oblitus infit ad eum.

Questo il testo dei mss., che presenta l'evidente difficoltà di lasciare *repentinae visionis stupore* senza legami con il contesto. Ha goduto di molta fortuna l'espunzione di *et* che segue *attonitus* (Lütjohann, difeso dalla van Mal-Maeder);<sup>18</sup> da ultimo Giulia Ammannati (seguita dalla Zimmerman) ha espunto *attonitus et* e ha integrato *attonitus* dopo *stupore*. Entrambi gli emendamenti offrono un latino accettabile, ma si potrebbe pensare anche a un'altra soluzione: *attonitus et repentinae visionis stupore [et] praesentis negotii quod gerebat oblitus*. In questo modo *attonitus* verrebbe usato assolutamente, cfr. *TLL* s. v. 1155, 53 sgg.

II, 19, 5: "quod sciam, templis et lavacris et ceteris operibus longe cunctas civitates antecellimus, utensilium praeterea pollemus adfatim".

Che Birrena possa dire che Ipata è superiore per i propri edifici pubblici a "tutte le città" è parso inverisimile al Rohde, che ha proposto *civitates* <*Thessaliae*> *antecellimus*. La van Mal-Maeder cerca di giustificare il testo tradito, suppone che nel probabile originale greco ci fosse un gioco con l'aggettivo ὑπατος e afferma che "pour Byrrhène, cette suprématie ne se limite pas à la seule Thessalie".<sup>19</sup> Tuttavia, quanto la stessa Birrena afferma immediatamente dopo (*omni denique provinciae voluptarii secessus sumus*) mi sembra smentire quanto afferma la studiosa elvetica e confermare la necessità, sentita dal Rohde, di una limitazione geografica. Anche il testo greco, in un passo simile al nostro, sembra andare in questa direzione (Ὅνος 46: πόλεως τῶν ἐν Μακεδονίᾳ τῆς μεγίστης Θεσσαλονίκης). Io scriverei *cunctas* <*vicinas*> *civitates*.

II, 26, 6–7: vix effatum me statim familiares, omen nefarium exsecrati, raptis cuiusque modi telis insecuntur; pugnis ille malas offendere, scapulas alius cubitis impingere, palmis hic latera suffodere, calcibus insultare, capillos distrahere, vestem discindere.

<sup>17</sup> Van Mal-Maeder 2001, 202.

<sup>18</sup> Van Mal-Maeder 2001, 226.

<sup>19</sup> Van Mal-Maeder 2001, 292.

Telifrone, dopo aver fatto la guardia al morto, ha la cattiva idea di congedarsi dalla moglie del defunto esortandola a non peritarsi a chiedere di nuovo il suo aiuto ogni volta che ci sarà un'occasione del genere (!). I familiari del defunto per questa *gaffe* lo percuotono; io non capisco perché Apuleio dovrebbe dire che essi si muniscono di armi (*tela*), quando poi per picchiare Telifrone non le usano. Forse *raptis cuiusque modi telis* è una glossa?

II, 27, 6: sic ille senior lamentabiles questus singulis instrepebat.

*Singulis* non ha molto senso, poiché il *senior* ha fatto un discorso rivolto a tutti, che coi *singuli* non ha nulla a che fare. Scioppius propone *singultim*, Helm <*supplicans*> *singulis*. Forse *singultiens*? Apuleio usa *singultio* anche a III, 10, 3.

III, 29, 2–3: cum denique iam luce clarissima vicum quempiam frequentem et nudinis celebrem praeteriremus, inter ipsas turbelas Graecorum <Romanorum> genuino sermone nomen augustum Caesaris invocare temptavi; et “o” quidem tantum disertum ac validum clamitavi, reliquum autem Caesaris nomen enuntiare non potui.

“Il faisait déjà grand jour et nous traversions un bourg populeux, dans lequel un marché avait attiré beaucoup de monde. Au beau milieu des groupes, composés tous de Grecs, je tentai d’invoquer, dans la propre langue des Romains, le nome auguste de César. Et j’arrivai bien à pousser un ô distinct et vigoureux; mais le reste, le nome de César, impossible de le prononcer” (Vallette–Robertson). Όνος 16: ἐπεὶ δὲ πολλάκις “ὦ Καῖσαρ” ἀναβοῆσαι ἐπεθύμουν, οὐδὲν ἄλλο ἢ ὠγκώμην, καὶ τὸ μὲν “ὦ” μέγιστον καὶ εὐφρονότατον ἐβόων, τὸ δὲ “Καῖσαρ” οὐκ ἐπεκολοῦθει. Io sospetto che *Caesaris nomen* sia una glossa aggiunta da qualcuno che voleva pedantemente chiarire ciò che Lucio-asino non era riuscito a pronunciare; si osservi anche la sgradevolezza di avere un neutro sostantivo (*reliquum*) con vicino un sostantivo (*nomen*) che ne è apposizione anziché sostantivo di riferimento.

IV, 4, 2–4: iam claudus et titubans, rivulum quendam serpentis leniter aquae propter insistens, subtilem occasionem feliciter nactus, cogitabam totum memet flexis scite cruribus pronum abicere, certus atque obstinatus nullis verberibus ad ingrediendum exsurgere, immo etiam paratus non fusti tantum, sed machaera perfossus occumbere.

Lucio-asino è sfinito dalla fatica e medita di mettersi a terra e di non proseguire più, nemmeno se i briganti useranno la violenza per farlo

ripartire. Il testo pone almeno due problemi. Non è chiaro cosa significhi *subtilem occasionem*; stando a *TLL* s.v. *occasio* 334, 4, l'espressione *subtilis occasio* si incontra (oltre che nel nostro passo) solo in *Codex Iust.* V, 27, 6: *sub qualibet astuta subtilique legum vel constitutionum occasione*: qui però il significato di *subtilis* è chiaro, poiché c'è un riferimento all'astuzia e alle sottigliezze con cui si aggira la legge. Nel passo apuleiano dovremmo pensare a un'enallage,<sup>20</sup> ma io non saprei indicare nulla di simile in Apuleio. Heinsius ha congetturato *labilem*; io suggerirei *utilem*, cfr. Sen. *De ira* I, 11, 5 (*in unam utilitatem et occasiones intentus*). L'originale greco contiene un'espressione comparabile (*Ὅνοσ 19: τοῦτο ἐλπίσας μέγα μοι ὄφελος ἔσσεσθαι*).

IV, 17, 5: “sed et nos – inquam – ipsi parati sumus hic ibidem pro cavea ista excubare noctes, ut aestus et vexationis incommodo bestiae fatigatae et cibum tempestivum et potum solitum accuratius offeramus”.

Nel tentativo di ingannare Democare, i briganti gli offrono di porsi essi stessi a guardia dell'orsa che fingono di avergli portati quale dono di Nicanore. Io non capisco *noctes*: il brigante fa immediatamente riferimento al nutrimento dell'animale, che non ha nulla a che fare con la notte ed *excubare* sembra alludere alla guardia che viene fatta tanto di notte quanto di giorno. Forse *noctes* è una glossa penetrata nel testo? La ragione di tale intrusione potrebbe essere che l'assalto dei briganti alla casa di Democare avverrà di notte.

IV, 23, 1–3: *nec mora cum latrones ultra <modum> anxii atque solliciti remeant, nullam quidem prorsus sarcinam vel omnino, licet vilem, laciniam ferentes, sed tantum gladiis <totis>, totis manibus, immo factionis suae cunctis viribus unicum virginem, filo liberalem et, ut matronatus eius indicabat, summam regionis, puellam mehercules et asino tali concupiscendam, maerentem et crines cum veste sua lace-rantem, advehebant.*

I briganti hanno impiegato tutte le loro forze a disposizione per riportare non chissà quali tesori, ma una sola fanciulla. Hanno creato difficoltà gli ablativi *gladiis ... manibus ... viribus* che risultano *pendentes* e si è integrato *<munitam> unicum* (Robertson) ovvero si è corretto *unicum* in *munitam* (Cornelissen). La Nicolini cerca di difendere il testo tradito legando gli ablativi ad *advehebant*,<sup>21</sup> ma a me pare che tali ablativi

<sup>20</sup> Cfr. Hijmans et alii 1977, 48, che, sulle orme di Hildebrand, interpretano “*subtilis* est occasio, quae callido se praebet et opportuna est”.

<sup>21</sup> Nicolini 2000, 155.

si riferiscano a tutta l'azione dei briganti: il momento finale, quello del riportare Carite al loro covo (*advehebant*), non è certo il momento *clou* della loro azione. Io integrerei *viribus* <*usi*>, *unicam*. N. Almazova mi suggerisce *viribus* <*raptam*>, *unicam*.

IV, 24, 4–5: “et infelicis rapinae praeda et mancipium effecta, inque isto saxeo carcere serviliter clausa et omnibus deliciis quis innata atque innutrita sum privata, sub incerta salutis et carnificinae laniena inter tot ac tales latrones et horrendum gladiatorum populum vel fletum desinere vel omnino vivere potero?”

Carite è disperata e si chiede come potrà continuare a vivere. I commentatori sono d'accordo che il *gladiatorum populus* siano i banditi stessi,<sup>22</sup> immediatamente prima chiamati *latrones* (a conferma cfr. IV, 26, 7 *gladiatorum impetus*). Anch'io credo che le cose stiano così; di conseguenza, propongo di espungere *et* dopo *latrones* e di intendere *horrendum gladiatorum populum* come apposizione di *latrones*.

IV, 32, 4: sed Psyche virgo vidua domi residens deflet desertam suam solitudinem aegra corporis, animi saucia et quamvis gentibus totis complacitam odit in se suam formositatem.

Non capisco bene le ultime parole del passo trascritto; “sie hasst an sich ihre Schönheit” (Helm). Io sospetto che *suam* non sia genuino (può darsi che si sia generato per assimilazione rispetto a quello precedente). Forse *in se saevam formositatem*?

V, 22, 7: ante lectuli pedes iacebat arcus et pharetra et sagittae, magni dei propitia tela.

Crea problemi *propitia*; il significato dovrebbe essere “gnädige” (Helm), ma sembra strano che le armi di Amore, dio capace di far soffrire i mortali come nessun altro e che sta per punire Psiche, vengano definite con tale aggettivo. Qualcuno ha proposto di scrivere *propria* (un *vir doctus* anonimo citato da Oudendorp). Considerando la facilità con cui si confondono *pro-* e *prae-*, io suggerisco *praepetia* (“veloci, alate”). Per *praepes* riferito alle armi cfr. *TLL* s. v. *praepes* 764, 49 sgg.

VI, 10, 6: “miseremini terrae omniparentis agiles alumnae, miseremini et Amoris uxori[s], puellae lepidae, periclitanti prompta velocitate succurrite”.

<sup>22</sup> Cfr. Hijmans et alii 1977, 184; Nicolini 2000, 160–161.

Una formica si rivolge qui alle altre formiche, di cui implora l'aiuto. Già in **F** è stata per congettura erasa la *s* alla fine di *uxoris*. È una possibilità, ma ne esiste un'altra degna di essere meditata, conservare cioè *uxoris* e trasporre *et* prima di *puellae*. Un parallelo a questa ipotesi si trova al § 5: *miserta contubernalis magni dei*.

VI, 29, 8: sic nos diversa tendentes et in causa finali de proprietate soli, immo viae herciscundae contententes rapinis suis onusti coram deprehendunt ipsi latrones.

“E mentre noi in quel momento tendevamo in direzioni diverse in quella che pareva una causa sui confini – ma più che per la proprietà di un terreno, per la spartizione di una strada – ...”. Così traduce la Nicolini e la natura di similitudine della pericope *in causa ... contententes* è evidente. Forse bisogna integrare *et <ut> in causa?* Per l'espressione *ut in causa*, cfr. Cic. *De inv.* II, 43; Quint. V, 6, 5.

VII, 7, 1–2: nec tamen periculo levi temptati discessimus. simul namque primum sonum ianuae matrona percepit, procurrens in cubiculum clamoribus inquietis cuncta miscuit.

Crea gravi difficoltà *in cubiculum*, poiché il *cubiculum* è la camera da letto, mentre qui è evidente che la *matrona* esce dalla camera da letto per chiamare aiuto (“si precipitò fuori dalla stanza” traduce Bontempelli, in perfetto accordo con il contesto). Io scriverei *procurrens e cubiculo* (cfr. e. g. Caes. *Bell. civ.* I, 69, 1: *ex castris procurrebant*).

VII, 19, 5: iamque fomento tenui calescens et enutritus ignis surgebat in flammam et totum me funestus ardor invaserat, nec ullum pestis extremae suffugium, nec salutis aliquod apparet solacium et ustrina talis moras non sustinet et meliora consilia praevertitur.

“Und schon erhob sich das Feuer zur Flamme, das sich aus dem kleinen Zündstoff entwickelte und nährte, und die unheilvolle Hitze war schon ganz zu mir durchgedrungen: Und keine Zuflucht vor dem äußersten Verderben, keine Rettung versprechender Trost zeigt sich, und ein solcher Brand, der kein Zögern verträgt, macht auch bessere Entschlüsse unmöglich” (Helm). Il testo non pone particolari problemi fino a *meliora consilia*: in italiano si può ben dire “anche i migliori consigli” senza che vi sia un valore comparativo in *meliora*, ma in latino non credo sia possibile. Inoltre, questa interpretazione (che era già di Otto Plasberg)<sup>23</sup>

<sup>23</sup> Cfr. Helm 1907, *ad loc.*

è difficile anche da un punto di vista sintattico; essa, infatti, diviene possibile solo se manteniamo *sustinens* dei mss. in luogo di *sustinet* (emendamento umanistico); se si accetta *sustinet* (come fanno la Nicolini e la Zimmerman) *et* coordina *sustinet* e *praevertitur*. I commentatori di Groninga affermano che *meliora* può equivalere a *bona*:<sup>24</sup> che il grado comparativo abbia talvolta il valore del grado positivo è vero, ma a me pare che qui occorra un aggettivo di significato quasi opposto rispetto a “buono, opportuno”; Lucio-asino vuol dire, mi pare, che avere il fuoco sul proprio dorso il fuoco che brucia non tollera *consilia* deboli e indecisi, non buoni e opportuni. Per questo *meliora* è stato corretto in *maturiora* (Oudendorp), *pleniora* (Kronenberg), *timidiora* (Helm): io credo che la via giusta sia quella di Helm, restaurare cioè un aggettivo che indichi *consilia* deboli e lenti. Io suggerirei *leniora* (cfr. Hor. *Carm.* III, 4, 41 *lene consilium*).

VII, 26, 4: *interim dum puerum illum parentes sui plangoribus fletibusque querebantur*.

*Queror* con il solo accusativo della cosa di cui si lamenta la perdita è strano (cfr. *OLD* s. v. *queror* 3). Ci aspetteremmo qualcosa come *querebantur* <*amissum*>; cfr. Verg. *Georg.* IV, 512 (*Philomela sub umbra amissos queritur fetus*).

VIII, 6, 6–7: *et ecce mariti cadaver accurrit labantique spiritu totam se super corpus effudit ac paenissime ibidem, quam devoverat, ei reddidit animam. Sed aegre manibus erepta suorum invita remansit in vita: funus vero toto feralem pompam prosequente populo deducitur ad sepulturam*.

Crea difficoltà *erepta*, poiché dovrebbe essere specificato a cosa Carite viene “portata via”. Damsté propone *mānibus erepta* <*mānibus*> *suorum*. È una congettura acuta, ma forse è più semplice correggere *erepta* in *erecta*: Carite viene cioè sollevata dal cadavere di Tlepolemo dalle mani dei suoi parenti che la circondano: per *erigere manibus* cfr. Verg. *Aen.* V, 487–488; Sen. *Troad.* 740; Val. Max. V, 6 (ext.).

VIII, 7, 5–6: *inedia denique misera et incuria squalida [scil. Charites] tenebris imis abscondita, iam cum luce transegerat. sed Thrasyllus instantia pervicaci partim per semet ipsum, partim per ceteros familiares ac necessarios, ipsos denique puellae parentes extorquet tandem, iam lurere et inlucie paene conlapsa membra lavacro, cibo denique cofoveret*.

---

<sup>24</sup> Hijmans et alii 1981, 209.

È strano che si dica che i *membra* cadono (*conlapsa*) a causa della mancanza di igiene. Se non si trovano paralleli per tale ellissi, forse bisogna pensare a integrare qualcosa come *inluvie* <*horrida ac fame*> *paene conlapsa*.

VIII, 12, 3: “lumen certe non videbis, manu comitis indigebis; Chariten non tenebis, nuptias non frueris; nec mortis quiete recreaberis, nec vitae voluptate laetaberis, sed incertum simulacrum errabis inter Orcum et solem; et diu quaeres dexteram quae tuas expugnavit pupulas, quodque est in aerumnis miserrimum, nescies de quo queraris”.

Sono parole che Carite rivolge a Trasillo, che ella ha addormentato e che sta per accecare. È molto strano che ella dica che Trasillo non saprà chi accusare del proprio danno: Trasillo sa benissimo che la colpevole è Carite. Nel seguito Carite stessa sembra essere consapevole di questo (cfr. § 6: *vindictam recognosce, infortunium intellege*) e Trasillo capirà tutto senza difficoltà (VIII, 14, 4). Io sospetto che *quodque ... queraris* sia un’aggiunta di qualcuno che ha voluto patetizzare il passo; la Nicolini crede che la frase abbia sapore proverbiale<sup>25</sup> e, se ciò è vero, è un’ulteriore prova a favore dell’interpolazione.

VIII, 15, 7–8: denique ob iter illud qua nobis erat commeandum iacere semesa hominum corpora suisque visceribus nudatis ossibus cuncta candere, ac per hoc nos quoque summa cautione † *via reddi*† debere, idque vel in primis observitare, ut luce clara ac die iam provento et sole florido vitantes undique latentes insidias [...] difficultates illas transabiremus.

Lucio-asino e il gruppo giungono in un villaggio, ove gli abitanti li avvertono sui rischi della strada che li attende. Il pezzo trascritto contiene proprio gli ammonimenti in questione: è evidente che *via reddi* è corrotto; U (un manoscritto dell’anno 1389) ha corretto *via*<*e*> *reddi*, accolto anche dalla Zimmerman, la quale cita a sostegno VII, 26, 3 (*poenae redderetur*). A me sembra si tratti però di uno pseudo-parallelo, poiché *reddi poenae* (a differenza di *reddi viae*) si spiega alla luce del significato, che *reddo* spesso assume, di “to pay, render (any other thing considered as a debt, obligation, compensation), to exact (a penalty)” (*OLD* s. v. *reddo* 9 a). Secondo me la strada giusta la ha indicata Beyte, che propone *viare die* (per *viare* cfr. VI, 26, 9; X, 5, 3). Tuttavia, *die* non va bene, perché l’argomento del viaggiare di giorno viene introdotto solo nella pericope

<sup>25</sup> Nicolini 2000, 309–310.

successiva. Io scriverei *viare inde debere*: da parte di chi parla è del tutto naturale dire *inde* in riferimento al tragitto successivo.

VIII, 20, 2: “nepos namque meus et itineris huius suavis comes, dum forte passerem incantantem sepiculae consecratur arripere...”.

L’ultima pericope è tradotta dalla Nicolini “mentre cercava di acchiappare un passerotto che cantava su una siepe”.<sup>26</sup> Il significato è senza dubbio questo, ma io non capisco il dativo *sepiculae*; gli altri casi in cui *incanto* è costruito con il dativo non sono comparabili (cfr. *TLL* s. v. *incanto* 847, 6 sgg.: Aug. in *Ps.* 57, 8: *Stephanus praedicabat veritatem et ... mentibus ... incantabat*). La presenza di *in-* farebbe pensare a un significato di stato in luogo, e in questo caso ci aspetteremmo l’ablativo *sepicula*.

VIII, 29, 2: a quodam colono fictae vaticinationis mendacio pinguissimum deposcunt arietem, qui deam Syriam esurientem suo satiaret sacrificio.

“In cambio di una profezia finta e inventata, si fanno dare da uno degli abitanti un montone grassissimo” (Nicolini). Credo si debba integrare *colono* <pro> *fictae*, cfr. Cic. *In Verr.* II, 1, 7 (*pretium pro sepultura liberum posceret*); Ov. *Rem.* 277; *Met.* XIII, 253; Mart. IX, 94, 5. N. Almazova mi suggerisce di intendere *mendacio* come ablativo strumentale, ma non credo si usi (*de*)*posco* con l’ablativo strumentale che indica il mezzo con cui si vuole ottenere qualcosa.

VIII, 31, 4: “nam si quid in ultimo fortunae turbine respiscis, expergite mi auscultate et advenam istum asinum remoto quodam loco deductum iugula, femusque eius ad similitudinem perditum detractum et accuratius in protrimentis sapidissime percoctum adpone domino cervini vicem”.

A parlare è la moglie di un cuoco: quest’ultimo aveva lasciato che un cane mangiasse una coscia di cervo, che egli avrebbe dovuto cucinare per il proprio padrone ed è ora disperato perché teme la punizione. La moglie lo esorta quindi a portare in un luogo nascosto (*remoto quodam loco deductum*) Lucio-asino, ucciderlo e cucinarne la coscia in modo che assomigli a quella del cervo (*ad similitudinem perditum*). Crea gravi difficoltà *detractum*: mi pare evidente che questo participio debba essere congiunto

---

<sup>26</sup> Allo stesso modo intendono i commentatori di Groninga (Hijmans et alii 1985, 177): “was trying by chance to catch a little bird singing charmingly on a hedge”.

con *ad similitudinem perdit*, ma *detrahere* non ha un significato che si accordi al contesto. Evidente è anche l'imbarazzo dei traduttori ("e poi levagli una coscia – che sarà simile a quella che hai perso" Nicolini). Già Rohde ha percepito la difficoltà (sfuggita alla Zimmerman, che non segnala nulla in apparato) e ha suggerito *detruncatum*. Io suggerirei *redactum*, cfr. Iust. Dig. XXXIV, 2, 32, pr. 2 (*ad eandem similitudinem redigi possunt*).

IX, 1, 3: qua rerum deformi strage paterfamilias commotus, ut importunum atque lascivum me cuidam famulo curiose traditum certo aliquo loco clausum <iussit> cohiberi, ne rursus convivium placidum simili petulantia dissiparem.

Tutti ammettono che sia caduto un verbo iussivo, ma io credo vi sia un'altra corruzione: è strano che *curiose* venga riferito al momento in cui, probabilmente in tutta fretta, Lucio-asino viene consegnato al servo; io trasporrei *curiose* prima di *clausum*: cfr. IX, 17, 1 (*domi suae quam cautissime cohibebat*).

IX, 9, 3–5: et ecce nobis repente de tergo manipulus armati supercurrit equitis, aegreque cohibita equorum curruli rabie, Philebum ceterosque comites eius involant avidi, colloque constricto et sacrilegos impurosque compellantes interdum pugnibus obverberant, nec non manicis etiam cunctos coartant, et identidem urgenti sermone comprimunt promerent potius aureum cantharum, promerent auctoramentum illud sui sceleris, quod simulatione sollemnium quae in operto factitaverant ab ipsis pulvinibus matris deum clanculo furati...

Un gruppo di cavalieri armati raggiunge il gruppo di sacerdoti e li arresta, poiché sono stati scoperti i loro furti. Crea difficoltà *identidem ... cantharum*, poiché *potius* indica un'opposizione rispetto a quanto precede, ma nel testo tradito tale opposizione non c'è. Helm suggerisce di integrare <lamentantes> dopo *sermone*; in alternativa si potrebbe integrare <remorantes>. In questo modo, *potius* si opporrebbe alle chiacchiere con cui i sacerdoti cercano di fermare i cavalieri. Un'altra soluzione è correggere *potius* in *ocius* (Beroaldus) ovvero *protinus* (Prescott). Tutte queste soluzioni sono possibili, mentre mi pare molto difficile conservare il testo dei mss. (come fa la Zimmerman).

IX, 17, 5: tunc obstinato vehementer anxius Myrmex nec usquam dominam suam progredi sinebat, et lanificio domestico inseparabilis adsidebat, ac tantum necessario vespertino lavacri progressu adfixus atque conglutinatus, extremas manu prendens lacinias, mira sagacitate commissae provinciae fidem tuebatur.

“Mirmece allora, tremendamente preoccupato, proibiva testardamente alla sua padrona di andare in qualsiasi posto e, quando era in casa impegnata a filare la lana, le sedeva accanto senza mai staccarsi da lei e al momento dell’unica uscita indispensabile, quella del bagno la sera, le stava attaccato, anzi appiccicato addosso, prendendole con la mano un lembo del vestito: insomma teneva fede con incredibile accortezza all’incarico affidatogli”. Così traduce la Nicolini e il significato generale del passo è senza dubbio questo. Tuttavia, io non capisco la costruzione di *ac tantum ... conglutinatus*. Accettando il testo tràdito l’ablativo *necessario ... progressu* deve essere inteso come di tempo / concomitanza e legato a *adfixus atque conglutinatus*, ma in questo modo non si intende *tantum*: il testo assume cioè un significato opposto a quello atteso, poiché si dice che Mirmece stava appiccicato alla donna solo nel momento del bagno serale. Il problema è stato ben compreso dal Leo, il quale integra *ac <permisso> tantum*. Questa congettura è, secondo me, l’unico tentativo riuscito di intendere il passo;<sup>27</sup> in alternativa, si potrebbe integrare *tantum <concesso> necessario*.

IX, 21, 7: hac opportuna fallacia vigorati iuvenis inductus, immo sublatus et ad credulitatem delapsus Barbarus.

La Nicolini traduce: “tratto in inganno da quest’astuta trovata dell’audace giovanotto e anzi addirittura sollevato”. Anch’io credo che il significato sia questo, ma crea difficoltà *sublatus*, che di solito significa “insuperbito” (cfr. *OLD* s. v. *tollo* e *sublatus*), mentre qui il significato atteso è quello di “sentirsi sollevato”, poiché Barbaro non ha più ragione di dubitare della fedeltà della moglie. La soluzione fu trovata, secondo me, dal van der Vliet, scrivere cioè *subl<ev>atus*. Questa congettura, nemmeno citata negli apparati delle edizioni successive, a me pare risolvere ogni problema.

IX, 25, 4: nec suadela mea, sed ipsius rei necessitate lenitus, quippe iam semivivum, illum in proximum deportat angiportum.

Per rendere il periodo più armonioso bisognerebbe integrare *quippe iam semivivum illum <intuens>, in proximum*.

---

<sup>27</sup> I commentatori di Groninga (Hijmans et alii 1995, 165) affermano che la congettura di Leo “seems to have been inspired by dissatisfaction with the ablative construction”; il problema non è la costruzione con l’ablativo in sé, ma il senso complessivo del passo, come il Leo aveva perfettamente capito.

IX, 30, 3: diem ferme circa mediam repente intra pistrinum mulier reatu miraque tristitie deformis apparuit, flebili centunculo semiamicta, nudis et intectis pedibus, lurore buxco macieque foedata, et discerptae comae semicanae sordentes inspersu cineris pleramque eius anteventulae contegebant faciem.

Non capisco *reatu* (Wiman congettura *rea fletu*); la Nicolini (che accetta il testo tràdito) traduce “con una faccia da condannata”, ma, poiché nel testo non c’è nessun riferimento a un’accusa contro la donna, se il senso fosse quello ipotizzato dalla Nicolini, avremmo qualcosa come *velut rea*. Se *reatus* non può indicare il rimorso della coscienza per il reato commesso, io sospetto che al posto di *reatu* si debba leggere qualcosa come *ploratu* ovvero *aestu* (per *aestus* insieme a *deformis* cfr. Sen. *De ira* II, 36, 2).

X, 12, 1: ad istum modum seniore adorante placuit, et itur confestim magna cum festinatione ad illud sepulchrum.

Il discorso del vecchio riceve la generale approvazione e la folla si dirige verso la tomba. A me pare che a *placuit* manchi il soggetto; cfr. VI, 31, 5 (*hunc igitur crastino iugulare placeat*); già van der Vliet ha proposto <*experiri*> *placuit* (<*ut iretur*> Beyte). Io suggerirei <*audire*> *placuit*. Per *audire* nel senso di “obbedire” cfr. *TLL* s. v. *audio* 1288, 26 sgg. Si potrebbe pensare anche a <*auscultare*>, ovvero <*parere*>. D. Keyer propone di legare *ad istum modum a placuit*, sicché quest’ultimo non avrebbe più bisogno di soggetto.

X, 14, 2–3: at ubi fiducia latendi pleniore capta partes opimas quasque devorabam et iucundiora eligens abligurribam dulcia, suspicio non exilis fratrum pupugit animos, et quamquam de me nihil etiam tum tale crederent, tamen quotidiani damni studiose vestigabant reum. illi vero postremo etiam mutuo sese rapinae turpissimae criminabantur, iamque curam diligentiore et acriorem custodelam et dinumerationem adhibebant partium. tandem denique rupta verecundia sic alter alterum compellat.

Lucio-asino mangia di nascosto i dolci dei due fratelli (uno pasticciare, l’altro cuoco), che vedono i dolci scomparire, ma non sanno spiegarsi cosa stia accadendo, poiché non possono immaginare che la colpa sia dell’asino. *Illi* crea difficoltà molto gravi: dal testo tràdito si ricava che i due fratelli già si accusavano apertamente, ma questo è in contrasto con *tandem ... compellat*, dal quale si deduce che solo in quel momento l’accusa diviene esplicita; il periodo che inizia con *illi vero postremo* indica il passaggio da un momento di generico sospetto al sospetto reciproco, non a quello dell’accusa esplicita, che arriva solo più avanti. Inoltre, non si capisce

perché Apuleio dovesse inserire il pronome: il soggetto è lo stesso del periodo precedente né si vede alcuna ragione di enfasi. Il problema è stato ben compreso dal Leo, che ha proposto di correggere *illi* in *taciti*. Io suggerirei, al posto di *illi*, *silentio*; cfr. § 7: “*ne silentio procedens similtas Eteocleas nobis contentiones pariat*”.

X, 16, 3: quoad novitate spectaculi laetus dominus aedium duci me iussit, immo vero suis etiam ipse manibus ad triclinium perduxit, mensaque posita omne genus edulium solidorum et inlibata fercula iussit adponi.

Il *dominus* è talmente divertito dallo spettacolo dell’asino che mangia i dolci, che ordina che l’animale venga portato nella sala da pranzo. Nonostante le difese dell’Augello e della Zimmerman,<sup>28</sup> *dominus aedium* nel semplice senso di *dominus* non va (cfr. § 7 e X, 17, 1, ove si usa il semplice *dominus*). Beyte suggerisce <*intus*> *aedium duci*; io scriverei *dominus ad prandium duci me iussit*, dal momento che l’asino viene condotto alla mensa del *dominus*. Anche il testo greco suggerisce una soluzione del genere (Ὅνοϛ 47): τὰ μὲν πρῶτα κελεύει με εἴσω ἄγεσθαι εἰς τὸ ἐκείνου συμπόσιον.

X, 33, 2: sic hercules et aliud sequens iudicium inter inclitos Achivorum duces celebratum, vel cum falsis insimulationibus eruditione doctrinaque praepollens Palamedes prodicionis damnatur, virtute Martia praepotenti praefertur Ulixes modicus Aiaci maximus.

A testimonianza che fin dai tempi più antichi i tribunali hanno giudicato in modo non retto Lucio-asino cita i casi di Palamede e delle armi di Achille. Il giudizio sulle armi di Achille (*virtute ... maximus*) non è sintatticamente legato a quanto precede. Il Leo (seguito dal Robertson) espunge *vel*; io credo sarebbe meglio trasporlo e scrivere: *celebratum, [vel] cum falsis ins. e. d. p. p. d., <vel cum> virtute M. p.*

XI, 22, 5: solito constantius destinaveram iam velut debitum sacris obsequium flagitare.

Lucio è impaziente di essere iniziato ai misteri, ma il sacerdote lo prega di attendere che Iside dia chiare indicazioni in tal senso. A un certo punto ha un sogno che lo fa sperare di essere prossimo all’iniziazione e per questo motivo è più determinato del solito (*solito constantius*) ad avanzare la sua richiesta al sacerdote. Sembra troppo generico *sacris*: è evidente

<sup>28</sup> Cfr. Zimmerman 2000, 230–231.

che Lucio si riferisce al sogno che egli ha visto, cui bisogna dare ascolto (*debitum obsequium*); van der Vliet integra *sacris* <*imperiiis*>; io integrerei *sacris* <*somniis*>, cfr. XI, 30, 1 (*divini somnii suada maiestas*).<sup>29</sup>\*

Carlo M. Lucarini

Palermo

carlo.lucarini@unipa.it

### Bibliografia

- M. Bontempelli (tr.), Apuleio, *L'Asino d'oro*, con uno scritto di V. Ciaffi (Torino 1973).
- C. Giarratano, P. Frassinetti (edd.), Apulei *Metamorphoseon libri XI* (Augustae Taurinorum 1960).
- J. A. Hanson (tr.), Apuleius, *Metamorphoses* (Cambridge, Mass. – London 1989).
- R. Helm (ed.), Apuleius, *Metamorphoseon libri XI* (Lipsiae 1907).
- R. Helm (tr.), Apuleius, *Metamorphosen* oder *Der goldene Esel* (Berlin 1956).
- B. L. Hijmans Jr., R. Th. Van der Paardt, E. R. Smits, R. E. H. Westendorp Boerma, A. G. Westerbrink (edd., comm.), Apuleius, *Metamorphoses, Book IV 1–27* (Groningen 1977).
- B. L. Hijmans Jr., R. Th. Van der Paardt, V. Schmidt, R. E. H. Westendorp Boerma, A. G. Westerbrink (edd., comm.), Apuleius Madaurensis, *Metamorphoses, Book VI 25–32 and VII* (Groningen 1981).
- B. L. Hijmans jr., R. Th. van der Paardt, V. Schmidt, C. B. J. Settels, B. Wesseling, R. E. H. Westendorp Boerma (edd., comm.), Apuleius Madaurensis, *Metamorphoses, Book VIII* (Groningen 1985).
- B. L. Hijmans Jr., R. Th. Van der Paardt, V. Schmidt, B. Wesseling, M. Zimmerman (edd., comm.), Apuleius, *Metamorphoses, Book IX* (Groningen 1995).
- W. S. Keulen (ed., comm.), Apuleius Madaurensis, *Metamorphoses, Book I* (Groningen 2007).
- W. H. Keulen, S. Tilg, L. Nicolini, L. Gaverini, S. J. Harrison, S. Panayotakis, D. van Mal-Maeder (edd., comm.), Apuleius, *Metamorphoses, Book XI* (Leiden–Boston 2015).

---

<sup>29</sup> I commentatori di Groninga (Keulen et alii 2015, 375–376) suppongono che *debitum* sottintenda *mihi*, poiché “it does not seem to make much sense here to highlight the fact that Lucius’ *obsequium* was *debitum* to the cult, since his acceptance of the Isiac faith is always described as enthusiastic”. In effetti, se si dà a *sacra* il significato generico di “culto, sacri riti”, il senso crea problemi; d’altra parte, staccare con i commentatori di Groninga *debitum* da *obsequium* è arduo. Con l’integrazione di van der Vliet (o mia) questi problemi scompaiono e il significato è che *l’obsequium* è ormai (*iam*) dovuto al sogno divino, il quale non lascia più dubbi circa la volontà di Iside.

\* Ringrazio D. Keyer per alcune osservazioni.

- L. Nicolini, *La novella di Carite e Tlepolemo* (Napoli 2000).
- L. Nicolini (tr.), Apuleio, *Le Metamorfosi o L'Asino d'oro* (Milano 2005).
- G. Magnaldi, "Metamorfosi: lezioni false e emendate nel Laur. 68.2", in: G. Magnaldi, G. F. Gianotti (edd.), *Apuleio, storia del testo e interpretazione* (Torino 2000) 37–73.
- W. A. Oldfather, H. V. Canter, B. E. Perry, *Index Apuleianus* (Middletown 1934).
- F. Oudendorp (ed., comm.), *Appuleii Metamorphoseon libri XI* (Lugduni Bataavorum 1786).
- D. S. Robertson, P. Vallette (edd., tr.), *Apulée, Les Metamorphoses* (Paris 1940–1945).
- J. van der Vliet (ed.), *Lucius Apuleius, Metamorphoseon libri XI* (Lipsiae 1897).
- D. K. van Mal-Maeder (éd., comm.), *Apuleius Madaurensis, Métamorphoses, Livre II* (Groningen 2001) 105.
- M. Zimmerman (ed., comm.), *Apuleius, Metamorphoses, Book X* (Groningen 2000).
- M. Zimmerman, S. Panayotakis, V. Hunink, W. H. Keulen, S. J. Harrison, Th. D. McCreight, B. Wesseling, D. van Mal-Maeder (ed., comm.), *Apuleius, Metamorphoses, Books IV 28–35, V and VI 1–24* (Groningen 2004).
- M. Zimmerman (ed.), *Apulei Metamorphoseon libri XI* (Oxonii 2012).

The aim of this paper is to cast new light on the textual constitution of some passages of Apuleius' *Metamorphoses*. Ca. 40 pieces are discussed and for the most part of them a new solution is proposed; in the other cases I argue for a solution already proposed, but not accepted by the editors.

Статья призвана пролить новый свет на отдельные места в *Метаморфозах* Апулея. Рассматривается около 40 пассажей, для большинства из них предлагается новое решение, в других случаях высказываются аргументы в поддержку эмендаций, уже предлагавшихся, но не принятых издателями.

## CONSPECTUS

RADIM KOČANDRLE	
Heaven as the Outermost Periphery of the Earth in Archaic Ionian Cosmologies .....	185
CHRISTIAN LAES	
Most Subversive Suffering: Pain and the Reversal of Roles in Graeco-Roman Antiquity .....	213
JENS HOLZHAUSEN	
Kleinigkeiten im <i>Kyklops</i> des Euripides .....	238
NINA ALMAZOVA	
Alexander Polyhistor and Glaucus of Rhegium as Sources of Pseudo-Plutarch's Treatise <i>De musica</i> . I–II .....	266
ANASTASIIA PAVLOVA	
Reattributing Heracl. Pont. F 102 Schütr. ....	291
ARINA STARIKOVA	
Posidonius as a Possible Source of Diodorus' Description of the Dead Sea (Diod. 2. 48. 6–8; 19. 98–99) .....	299
MARTIN RACKOW	
Zum Telos des Philänenexkurses in Sall. <i>Iug.</i> 79 .....	316
CARLO M. LUCARINI	
Congetture alle <i>Metamorfosi</i> di Apuleio .....	328
Keywords .....	346